

Il cristianesimo in dialogo. Un cammino aperto

Piero Stefani

1. **Premessa:** un paragone possibile tra i dialoghi interreligiosi ufficiali e uno spettacolo teatrale, tra rappresentanti delle religioni e attori. Ognuno recita la sua parte? La finzione teatrale e la vita reale.

2. **Una classificazione ufficiale.**

- Dialogo delle opere
- Dialogo degli scambi teologici
- Dialogo delle esperienze religiose
- Dialogo della vita

Quest'ultima ha luogo quando le persone si sforzano di vivere sentimenti di apertura e di buon vicinato condividendo gioie e dolori, problemi e preoccupazioni.

La formulazione è cauta; perché non prendere in considerazione, per es., il fenomeno dei matrimoni interreligiosi nei quali si condivide a tal punto la vita da dar origine ad altre vite?

In ogni caso «dialogo della vita» significa che i soggetti sono persona umane che rappresentano sé stesse e non le proprie comunità di appartenenza.

3. **Dialogo interreligioso e spazio pubblico.** Il dialogo interreligioso avviene, in massima parte, in società contraddistinte dall'adozione del principio della libertà religiosa.

Il «contenitore» deve perciò prescindere dal contenuto profondo che contraddistingue credi religiosi specifici.

I membri delle varie religioni nel dialogo, da un lato, sono chiamati a restare fedeli al loro messaggio, aperto anche alla trascendenza, mentre, dall'altro, svolgono i loro dialoghi in virtù di legislazioni pubbliche che ne consentono l'effettuazione in quanto garanti del pluralismo religioso.

4. **Condizionamenti storico-culturali dell'appartenenza religiosa.**

La libertà religiosa, oltre a un valore giuridico, ne ha anche uno culturale legato a situazioni storiche che consentono alle persone la facoltà di compiere scelte religiose o non religiose. Per un lunghissimo arco di tempo, non ancora del tutto terminato, l'appartenenza religiosa dipendeva semplicemente da dove si era venuti al mondo. Un argomento formidabile in mano agli "scettici". A esso si può rispondere solo con un controargomento interno che non ha alcun valore per loro: sono nato qui perché Dio (o gli dei, ecc.) ha (hanno) voluto che nascessi qui. Oppure ciò è avvenuto in base ad altri fattori religiosi: legge del karma, ecc.

4.1 La questione non era ignota neppure quando, in passato, ci si trovò all'interno di società multireligiose

A Baghdad visse, nel X secolo Abu Salaiman, detto il «Logico»; a lui viene attribuito il racconto che ha come protagonista uno scettico di origine iraniana. Quest'ultimo sostenne che, quando si mise a paragonare tra loro le varie religioni, non riuscì a trovarne una migliore dell'altra, né gli era dato di aderire contemporaneamente a più comunità religiose. Gli chiesero allora per quale ragione egli continuasse a rimanere musulmano.

Cominciò a dire che, prima di tutto, quella era la religione in cui era nato e cresciuto, perciò per lui essa conservava una particolare fragranza. Il discorso, però, non si fermò qui. Per rispondere alla domanda propose, infatti, un elaborato apologo. Raccontò di un uomo entrato in un caravanserraglio per cercare riparo dai cocenti raggi del sole. Gli fu assegnata, d'ufficio, una stanza. All'improvviso il tempo si rannuvolò e si mise a piovere a dirotto. Nella stanza cominciò a gocciare. Cercò di spostarsi nelle camere attigue: tutte erano nelle stesse condizioni. Guardò dall'altra parte dell'edificio, ma il cortile era ridotto a un acquitrino e nessuno garantiva che là la situazione fosse migliore. Decise perciò di rimanere nella stanza che gli era stata data, in attesa che il tempo si volgesse al bello: «Così faccio anch'io: sono nato senza saperlo; poi i miei genitori mi allevarono in questa religione, senza che abbia avuto prima la possibilità di esaminarla. Poi, quando l'ho esaminata più da vicino, ho visto che procede come le altre e ho visto che era meglio per me rimanere in essa anziché abbandonarla».¹

5. **Il proprio Dio è Dio anche dell'altro.** La risposta interna può valere per sé, ma vale anche per l'altro: se Dio ha voluto che nascessi qui ha voluto anche che l'altro nascesse altrove. Un conto, però, è dirlo per noi, altro è farlo sapere a lui; in questo caso il discorso, per forza di cose, diviene asimmetrico.

5.1 Un racconto, tramandatoci dal grande dotto musulmano al-Ghazali, afferma che uno zoroastriano – simbolo, in questo caso, di un uomo qualunque, appartenente a una religione diversa dalla propria – chiese ospitalità ad Abramo, l'amico di Dio, celebre per

¹ Cit. in K.-J. Kuschel, «L'ebreo, il cristiano e il musulmano s'incontrano?» «Nathan il saggio» di Lessing, Queriniana, 2006.p 217.

esercitare tale virtù (cfr. Gen 18,1-16). Il patriarca gli rispose: «Se ti dai interamente [stessa radice di islam] al vero Dio ti ospito». Di fronte a questa proposta di forzata conversione, lo zoroastriano tirò dritto; allora Dio eccelso rivelò ad Abramo: «Tu l'avresti nutrito solo a condizione che avesse cambiato fede? Noi da settanta anni lo nutriamo nonostante la sua miscredenza. Se gli avessi dato ospitalità per una notte, quale sarebbe stata la tua colpa?». Allora Abramo corse dietro a quell'uomo e lo ospitò.² La prevedibile conclusione dell'episodio secondo cui lo zoroastriano, una volta saputo il motivo per cui fu infine accolto, volle essere istruito nella vera fede facendosi musulmano, non compromette il messaggio principale del racconto: il benefico agire del Dio creatore è esteso verso tutti indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa.

lo zoroastriano scopre di essere assistito da Dio solo perché glielo ha detto Abramo. Al giorno di oggi molti preferirebbero che lo straniero fosse restato nella sua fede originaria; ciò però non impedisce di affermare che se anche fosse rimasto tale, ora saprebbe ugualmente che è stato il Dio di Abramo a spingere il patriarca ad aiutarlo. Questa vicenda si presenta perciò come un simbolo e un invito: ognuno, là dove si trova, è sospinto dal proprio Dio a uscire dalla sua comprensione di Dio sempre e comunque troppo limitata. Per stringerlo in una formula: Dio è "più grande" (*akbar*) della religione.

5.2 L'asimmetria conduce fino al tema della testimonianza.

«Piuttosto che i conflitti del passato, il dono divino dell'unità tra di noi guiderà la collaborazione e approfondirà la nostra solidarietà. Stringendoci nella fede a Cristo, pregando insieme, ascoltandoci a vicenda, vivendo l'amore di Cristo nelle nostre relazioni, noi, cattolici e luterani, ci apriamo alla potenza di Dio Uno e Trino. Radicati in Cristo e

² al-Ghazali, *Ravvivamento delle scienze religiose*, in *Scritti scelti*, a cura di L. Veccia Vaglieri e R. Rubinacci, Utet, Torino 1970 (rist. 1986), p. 413.

rendendo a Lui testimonianza, rinnoviamo la nostra determinazione ad essere fedeli araldi dell'amore infinito di Dio per tutta l'umanità» (Dichiarazione congiunta in occasione della Commemorazione cattolico-luterana della Riforma, Lund 31 ottobre 2017).

Siamo di fronte a una situazione che a molti può apparire paradossale: Dio Padre ama tutte le creature umane di un amore infinito ma esse se ne accorgono soltanto se qualcuno, in nome del Figlio, glielo comunica. Si avverte di essere amati unicamente per interposta persona. Il fatto che si continui a proclamare il tenero amore di Dio rivolto a esseri che nelle loro vite desolate incontrano rare tracce persino dell'amore umano attesta che anche l'amore di Dio, non meno della fede e della speranza, appartiene, per usare un'espressione paraliturgica, alla sfera delle realtà invisibili.

6. **Assolutezza.** Il contesto in cui avviene il dialogo interreligioso è: laico, paritetico ed esterno; la profondità del dialogo interno tra le religioni non obbliga in alcun modo a relativizzare le proprie convinzioni.

6.1 Frase di Jean Daniélou, riproposta da Luigi Sartori³: «tra le religioni è difficile dialogare perché ognuna crede di essere definitiva».

6.2 Simone Weil: «Ogni religione è l'unica vera, vale a dire nel momento in cui la si pensa è necessario applicarle così tanta attenzione, come se non ci fosse nient'altro [...] La sintesi delle religioni implica una qualità di attenzione inferiore».⁴

6.3. Paul Ricoeur: «Appartenere a una tradizione religiosa è appartenere a una lingua ed è nello stesso tempo ammettere che questa lingua è la mia lingua e che non ho altro accesso al

³ Cf. *Il Regno attualità* 20,2004, 705.

⁴ S. Weil, *Quaderni* III,153.

linguaggio che tale lingua. È allora un fatto, direi, di grande cultura religiosa e di grande modestia religiosa capire che il mio accesso al religioso per quanto fondamentale sia, è un accesso parziale, e che altri, per altre vie, hanno accesso a questo fondo [...]

Sono sulla superficie di una sfera frazionata di luoghi religiosi differenti. Se cerco di correre sulla superficie della sfera, di essere eclettico, non troverò mai l'universale religioso perché farei del sincretismo. Ma se scendo a sufficienza nelle profondità della mia tradizione, supererò i limiti della mia lingua.

Per andare verso quello che chiamerò il “fondamentale” che altri raggiungono per altre vie accorcio la distanza che mi separa dagli altri nella dimensione della profondità. Sulla superficie la distanza è immensa, ma scendendo in profondità mi avvicino all'altro che fa la stessa strada». ⁵

7. Il problema del pluralismo. Il pluralismo religioso da un lato è un problema solo per chi crede a un Dio unico (per la ricerca storico-antropologica è un'evidenza, per il politeismo antico o contemporaneo è una coerenza). La risposta è perciò solo interna orientata dal detto: «Dio alla ricerca dell'uomo». Un'espressione che trova il proprio fulcro nelle religioni che, per comodità, chiamiamo abramitiche.

7.1 Nella sua polemica con Ambrogio a proposito dell'abolizione dell'altare della Vittoria, Simmaco, il colto epigono della cultura classica, affermò, riferendosi al divino, che non è dato seguire un unico itinerario per raggiungere un mistero così grande. Si tratta di una sentenza che oggi molti avvertono prossima

⁵ J.-P. Changeaux – P. Ricoeur, *La natura e la regola. Alle radici del pensiero*, Cortina, Milano 1999, p. 272.

«Dobbiamo riconoscere che tutti i culti hanno un unico fondamento. Tutti contemplanò le stesse stelle, un solo cielo ci è comune, un solo universo ci circonda. Che importa se ognuno cerca la verità a suo modo? Non si può seguire una sola strada per raggiungere un mistero così grande.»

(Quinto Aurelio Simmaco, *Relatio de ara Victoriae*)

7.2. «Ho riflettuto sulle religioni,
cercando di comprenderle;
ho trovato che sono rami diversi
di un solo tronco.

Non chiedere a nessuno
di abbracciare una certa religione,
lo allontaneresti così
dal suo Principio.

Lui, il Principio,
è alla sua ricerca,
in Lui si rendono chiari
tutti i simboli e sensi:
egli allora comprenderà». ⁶

Al-Hallaj (m. 922) non è Simmaco; non lo è per un'affermazione che non avrebbe mai trovato ospitalità nel pensiero tardo-classico: «Lui, il Principio è alla sua ricerca». Non si tratta perciò di sostenere che molti sono gli itinerari che conducono gli uomini verso Dio, quanto di affermare che Dio va alla ricerca delle proprie creature lungo molte vie. Ogni appartenenza religiosa è valida, perché

⁶ Cit. in G. SCATTOLIN, *Esperienze mistiche dell'islam. I primi tre secoli*, Emi, Bologna 1994, pp. 128-129.

nessuna di esse è in sé stessa salvifica. Solo quando Dio ci raggiunge avviene l'incontro. Il resto è soltanto desiderio, o al più preparazione. In un suo detto (*hadith*) Muhammad ha ripetuto che Allah gli aveva rivelato queste parole: «Figlio di Adamo! alzati per avvicinarti a Me, e io camminerò verso di te a passo veloce».

8. **Conclusione.** Il dialogo interreligioso tra coloro che credono nel Dio unico si dà, in senso pieno, solo quando si incontrano due asimmetrie. In questo senso è dialogo (a due) senza che esista un terzo neutro che funga da traduttore (differenza tra lingue e religioni). Il presupposto laico e pubblico perché ciò avvenga è la libertà religiosa senza che essa possa avere voce in capitolo rispetto ai contenuti religiosi.

L'ex arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams: «non esiste alcun punto di osservazione al di sopra di tutte le tradizioni e teologie dal quale qualcuno *super partes* possa decidere; non c'è alcuna commissione esaminatrice. Ma questo significa pure che non esiste alcuna prospettiva dalla quale qualcuno possa dire: "Sono tutti modi diversi di guardare la stessa cosa". Se sono una persona di fede la cui esistenza è vissuta in una relazione globale con quanto ritengo essere la sorgente e il contesto di tutta la mia vita, non posso appellarmi, per fornirmi delle credenziali, a qualcuno che sta al di fuori nel neutrale mondo pubblico»⁷.

La radice interna che muove al dialogo è il convincimento che il tuo Dio è, reciprocamente, anche il Dio dell'altro. Ciò avviene per quello che l'altro è e non già per l'immagine che noi abbiamo di lui (cfr. per contro i «cristiani anonimi», Karl Rahner o il noachismo ebraico: i non ebrei sono vincolati alle leggi di Mosè stabilite dalla Bibbia e dalla tradizione ebraiche). La possibile, ma non certa, mediazione tra le due prospettive (esterna e interna) è costituita

⁷ R. Williams, *Teologia cristiana e altre fedi*, Regno-att. 16,2003, 567.

dalla rinuncia al proselitismo, senza che ciò comporti, in alcun modo, relativizzare le proprie convinzioni di fede (ciò diviene particolarmente complesso quando ci si misura con religioni che comportano l'attuazione del proselitismo e della missione o dell'annuncio). Resta in vigore a pieno titolo la sfida perenne che induce a relativizzare alcune formulazioni storico-culturali della propria fede, le quali spesso hanno comportato (e comportano) la costruzione inadeguata di una propria immagine dell'altro.

Le conclusioni ricorrono a una terminologia culturalmente cristiano-occidentale? Certamente sì: è dato di pensare solo entro un determinato universo linguistico.